



Dai Commons al Commoning (urbano): Pratiche e Orizzonti Politici Nel Contesto Mediterraneo. Introduzione al numero speciale

Cesare Di Feliciantonio

National Institute for Regional and Spatial Analysis (NIRSA)
National University of Ireland Maynooth, Co. Kildare, Ireland
difeliciantoniocesare@gmail.com

Silvia Aru

Università degli studi di Siena
Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive
silviaaru8@gmail.com

Abstract

From (urban) commons to commoning: political practices and horizons in the Mediterranean context. Introduction to the special issue

In the guest editorial we present a short review of the most recent debate concerning urban commons and commoning processes. We briefly highlight the main themes discussed in the papers composing the special issue regrouped around three thematic lines: i) the reappropriation of common spaces in times of austerity; ii) the ambivalence of the urban common; and iii) the methodological challenges raised by commoning practices.



Parole chiave

Commoning; commons; austerità; Italia; Atene; Argentina

Introduzione

È all'interno dell'annuale giornata di studi organizzata a Roma nel dicembre 2015 dalla Società di Studi Geografici che è nato lo scambio alla base di questo numero speciale. La sessione "Dai *commons* al *commoning* (urbano): la costruzione quotidiana del comune" ha registrato infatti una vasta partecipazione di studiosi e attivisti che hanno contribuito, ognuno con le proprie esperienze di ricerca e idee, ad alimentare un intenso dibattito che si è focalizzato su diverse iniziative di *commoning*, attive in città italiane ed estere, i loro orizzonti politici, e le rivendicazioni a esse sottese. Durante il dibattito sono stati condivisi e discussi concetti e parole-chiave (*commons*; *commoning*; diritto alla città; giustizia...) nella ricerca di un vocabolario condiviso, dedicando ampio spazio alla questione centrale del rapporto tra soggetto e oggetto della ricerca nel caso di ricerca azione e, più in generale, dei metodi di ricerca partecipativi.

Come analizzare e dare voce alle dinamiche interne dei movimenti sociali e di tutte le diverse iniziative impegnate a costruire l'*alternativa* alla razionalità politica e sociale dominante? Quali sono i limiti (spazio-temporali, ma anche etici) del processo di ricerca? Come bilanciare l'esaltazione delle potenzialità con il riconoscimento dei limiti di queste iniziative? In quali luoghi e forme è opportuno esporre le criticità interne di tali spazi?

Queste sono solamente alcune delle tante domande che hanno guidato la fitta discussione di quel giorno, domande che crediamo essere più attuali e centrali che mai, in una fase storica come la nostra, in cui gli effetti sociali, economici e politici della crisi e delle politiche di austerità sono sempre più acuti e in cui la risposta delle istituzioni formalmente preposte alla loro risoluzione sembra essere basata più che altro su azioni di tipo securitario, quando non repressivo. È nel tentativo di rispondere in maniera più compiuta e articolata (ma pur sempre parziale) a queste domande che è nato il progetto di questo numero speciale, che raccoglie i contributi di diversi partecipanti e gli spunti della discussione proseguita, nei mesi successivi, oltre i tempi e gli spazi dell'incontro romano.

L'idea di partenza da cui è nata la sessione sui processi di *commoning* nel mondo contemporaneo riguarda la necessità di privilegiare l'urbano quale scala di riferimento nell'analizzare le risposte di diversi movimenti sociali e gruppi rispetto ad alcune dinamiche di fondo del tardo capitalismo (Harvey, 2004). La dimensione urbana, infatti, è la prima a doversi confrontare con i più concreti effetti del tardo capitalismo e della crisi che ne deriva, dato il suo portato demografico e il suo ruolo socio-economico.

Nel considerare queste diverse risposte, i “beni comuni” (*commons*) e il “comune” (*common*) assumono un’importanza fondamentale, in quanto oggetto di una forte produzione di pratiche e significato da parte di diversi movimenti e gruppi sociali. È una pensatrice influente come Silvia Federici (2012) a collegare questo ritorno del linguaggio dei beni comuni e del comune alla violenza della razionalità neoliberista, soprattutto in riferimento ai nuovi ambiti della produzione immateriale e del c.d. “capitalismo cognitivo” al centro della riflessione di numerosi contributi del post-operismo italiano (si veda, ad esempio, Hardt e Negri, 2010). Non è qui nostra intenzione ricostruire il complesso dibattito sul rapporto tra *commons*, *common*, capitalismo cognitivo, i meccanismi di cattura del valore e la costruzione di spazi autonomi, quanto semplicemente illustrare le coordinate teoriche alla base del dibattito che ha originato il presente lavoro. In primo luogo ci siamo chiesti quali possano essere i beni da considerare *comuni* nei contesti urbani. Per rispondere a questa domanda di base, il dibattito interdisciplinare, soprattutto di matrice anglosassone, ha fatto riferimento alla natura relazionale delle risorse che contraddistinguono le società urbane, in modo così da non “fissare” questi beni a entità specifiche. Ecco quindi che più che di *urban commons* si parla di *urban commoning*: il comune si fa verbo, pratica, azione quotidiana e situata. Nelle parole di Ilenia Caleo:

Perché è cruciale parlare di *commoning*, oltre che di *commons*? Termine *commoning*: un verbo e non un sostantivo, che convoca dunque la dimensione non delle cose esistenti, ma dei processi, delle azioni. Un primo dislocamento utile a far emergere la performatività della definizione di “bene comune”: ovvero, a spostare il fuoco dall’ontologia, che definisce cosa sono i beni comuni “in sé”, nell’essenza o perimetro, alla performatività stessa dei *commons*, indicandone la consistenza nelle pratiche che li fanno esistere e, quindi, nelle soggettività incarnate (2016, 13-14).

Quest’insieme variegato di pratiche, relazioni, corpi e desideri - messo in atto soprattutto da persone che non si conoscono tra loro (Huron, 2015) - ha un carattere fortemente spaziale, ovvero l’azione di messa in comune si manifesta in spazi precisi e concreti, siano essi la piazza - come nel caso di piazza Syntagma ad Atene (Kaika e Karaliotas, 2016) - o luoghi abbandonati destinati alla speculazione (Di Felicianonio, 2016).

Riflettere sulla spazialità di tali pratiche appare particolarmente rilevante nel contesto italiano, caratterizzato dall’emergere di numerose iniziative che hanno adottato il linguaggio dei beni comuni e del comune in seguito allo scoppiare della crisi e all’adozione di severe politiche di austerità combinate all’acuirsi dei processi di neoliberalizzazione delle politiche pubbliche che hanno reso l’efficienza economica e l’abbassamento dello spread i principi-guida dell’azione di governo. È stato il c.d. “referendum per l’acqua pubblica” del 2011 a fungere da punto di svolta nella diffusione di tali iniziative, così come dimostrato dalla successiva occupazione del Teatro Valle a Roma che ha poi fatto da apripista a numerose

occupazioni di carattere “culturale” in tutto il paese. Nel frattempo l’inadeguatezza delle politiche pubbliche rispetto a una crescente crisi nel settore abitativo ha portato alla comparsa di numerosi stabili occupati che, seppur radicati profondamente nel movimento delle occupazioni e dei centri sociali, hanno adottato nuove parole-chiave tra cui proprio quella dei “beni comuni”.

Tale ricchezza di pratiche e contenuti si riflette nella struttura e nelle tematiche affrontate all’interno di questo numero speciale che discute differenti iniziative sorte a Bologna, Cagliari, Catania, Palermo, Roma e Venezia. L’emergere di tali iniziative non ha riguardato naturalmente solo l’Italia, ma il contesto mediterraneo nel suo complesso, pesantemente colpito dalle politiche di austerità e dal meccanismo del debito. Per questo il numero speciale include dei contributi che analizzano delle iniziative sorte in Grecia e Spagna, spingendosi fino all’Argentina, caso “territorialmente eccentrico” rispetto agli altri e per questo emblematico.

Nell’introdurre la complessità di pratiche, orizzonti e contesti analizzati all’interno di questo numero di ACME, è possibile rintracciare tre tematiche fondamentali, per quanto tra loro interrelate: i) *commoning* come pratica di riappropriazione all’interno di città segnate profondamente dall’austerità, ma allo stesso tempo processo di creazione di nuovi spazi e relazioni; ii) l’ambivalenza delle pratiche di *commoning*, ovvero la necessità di analizzare i diversi meccanismi di “cattura” di queste pratiche da parte delle istituzioni formali e da parte del mercato, così come i meccanismi politici e relazionali che le guidano; iii) le sfide metodologiche poste dall’indagare tali iniziative, ovvero qual è il ruolo di chi svolge ricerca e quale la funzione della conoscenza accademica.

Prima di procedere con l’analisi delle tematiche affrontate, è necessaria una postilla. Alcuni contributi¹ hanno trovato una prima pubblicazione nell’ambito degli atti della giornata di studi, come saggi di un volume collettaneo pubblicato dalla Società di Studi Geografici sotto la licenza *Creative Commons 4.0 International*, che consente la ri-pubblicazione dei propri scritti anche per scopi commerciali². Gli articoli qui presentati appaiono comunque, anche in questo caso, fortemente rielaborati rispetto alla prima pubblicazione, sia perché è stato chiesto esplicitamente agli autori uno sforzo in tal senso sia, soprattutto, perché hanno affrontato – superandolo - un importante processo di referaggio anonimo, che ne ha

¹ I testi a cui facciamo riferimento sono dei seguenti autori: Bazzoli; Castronovo; Giubilaro; Graziano e Ruggiero; Volpini e Frixia. Segnaliamo inoltre il testo di De Spuches, Picone e Granà, che nella prima versione pubblicata era a cura di Picone e Granà.

² Il volume è disponibile al seguente link:

https://www.memotef.uniroma1.it/sites/dipartimento/files/commons/AaVv_Commons_2016_intero.pdf

inevitabilmente comportato una profonda rivisitazione³. Gli editori hanno letto entrambe le versioni e ne possono confermare le radicali modifiche.

Austerità e riappropriazione di spazi comuni

Secondo Stavros Stavrides (2014), la creazione di spazi comuni all'interno delle città segnate dall'intensificarsi degli effetti negativi delle politiche di austerità (considerate come un continuum delle politiche neoliberiste) rappresenta un passo fondamentale verso la riappropriazione della possibilità di decidere delle proprie vite da parte di chi quegli effetti li subisce in maniera più violenta. Nell'analizzare la creazione di tali spazi nell'Atene post-2008, Stavrides evidenzia come "the city became not only the setting but also the means to collectively experiment with possible alternative forms of social organization" (*Ibid*, 546). La rivendicazione, la conquista e il controllo dello spazio urbano rappresentano quindi un momento fondamentale nella creazione di nuovi movimenti che sfidano la razionalità dominante e si configurano come autonomi. La questione degli spazi autonomi è stata oggetto di un ricco dibattito in ambito geografico (si veda, tra gli altri, il contributo di Pickerill e Chatterton, 2006) con posizioni variegate che risentono inevitabilmente dei diversi posizionamenti (geografici, politici, di classe, di genere, età, ecc) di chi scrive. Da rilevare in questo ambito è la scelta di Bresnihan e Byrne che parlano invece di spazi "indipendenti", piuttosto che autonomi, per riferirsi a "projects, located in buildings, which have a public dimension, operate beyond the auspices of public and private management and which have a grassroots, DIY ethos" (2015, 37). A emergere da questi contributi è comunque una lettura del momento attuale come di *possibilità* per la riappropriazione di spazi e la creazione di nuove istituzioni del comune (urbano).

Diversi articoli qui raccolti si soffermano specificamente su questa possibilità, analizzando lo stretto rapporto tra i processi di accumulazione e regolazione del tardo neoliberalismo, segnati profondamente dal paradigma dell'austerità, e la creazione di iniziative di messa in comune attraverso la riappropriazione dello spazio che diventa così incubatore di nuove pratiche di sperimentazione dell'alternativa.

Il contributo di Nico Bazzoli, ad esempio, indaga questa relazione nell'ambito di uno dei settori maggiormente colpiti dalle politiche di austerità, ovvero quello della casa. Focalizzandosi sul caso di Bologna, e in particolare sul collettivo Social Log, l'autore analizza le pratiche dei movimenti di lotta per la casa attraverso la prospettiva del *commoning*, esplorando qualitativamente i processi di produzione, mantenimento e rivendicazione dei *commons* urbani.

³ I saggi del volume curato dalla Società di Studi Geografici hanno subito, invece, esclusivamente una selezione non anonima da parte del comitato scientifico della conferenza e degli organizzatori di ogni singola sessione. L'obiettivo di questo processo di selezione è stato unicamente la verifica della validità delle proposte e della loro coerenza con il tema della conferenza e delle sessioni tematiche.

L'analisi di queste pratiche permette a Bazzoli di riflettere più in generale sul potenziale politico dei *commons* all'interno delle pratiche di resistenza alle politiche delle istituzioni formali.

In linea con il lavoro di Stavrides richiamato in precedenza, l'articolo di Frixia e Volpini presenta tre pratiche di creazione del comune, portate avanti nel corso degli ultimi anni nella capitale greca: il Parco Navarinou, l'Agros Elliniko e il Libero Teatro Autogestito Embros. Utilizzando la prospettiva delle striature di Deleuze e Guattari (1997), i due autori analizzano gli spazi del comune come forme di creatività collettiva.

Sempre sulla città di Atene insiste il contributo di Charalampos Tsavdaroglou. Il focus, in questo caso, è sulle occupazioni a scopo abitativo dei richiedenti asilo e rifugiati arrivati negli ultimi anni nella capitale greca. La tesi di Tsavdaroglou è che, grazie alla solidarietà di gruppi politici attivi sul territorio, i nuovi arrivati occupino edifici abbandonati per dare vita a nuove istituzioni del comune nel settore della casa, rivendicando così visibilità e giustizia spaziale. Attraverso pratiche quotidiane che vanno al di là delle categorie identitarie di genere, classe ed "etnia", questi soggetti diventano così moltitudine che produce spazi comuni unici e porosi.

Il contributo di Teresa Graziano e di Luca Ruggiero esplora invece il rapporto tra beni comuni, strategie di resistenza e produzione culturale a Catania attraverso specifiche esperienze di occupazione e/o riappropriazione dal basso di spazi finalizzati all'offerta e al consumo di (contro)cultura, che rifiutano le logiche di mercificazione della città neoliberista. Attraverso indagini sul campo, interviste in profondità e l'analisi della documentazione prodotta dagli attivisti, lo studio ha valutato le sovrapposizioni tra motivazioni artistico-culturali e le pratiche discorsive ispirate agli *urban commons* e alla democrazia partecipativa, nonché le relazioni da un lato con gli attori istituzionali e, dall'altro, con il tessuto socio-economico e culturale della città.

Silvia Aru porta il caso di due diverse esperienze di occupazione che hanno avuto luogo a Cagliari: lo studentato *Sa Domu* e l'ex scuola materna Gianni Rodari. Scopo dell'autrice è comprendere quale sia l'orizzonte politico che può definire nella pratica il *diritto* a occupare per il bene della collettività. L'analisi di due iniziative localizzate nella stessa città e nello stesso arco temporale offre la possibilità di riflettere sulla complessità delle pratiche di messa in comune basate sull'occupazione di stabili abbandonati. Le due iniziative fanno infatti riferimento a orizzonti politici differenti (la prima apertamente anticapitalistica, la seconda più "riformista" e aperta alla collaborazione con le istituzioni formali), eppure entrambe si configurano come lotte per il diritto alla città e una maggiore giustizia spaziale. L'enfasi posta dalla Aru su complessità e differenze marca quindi la necessità di riflettere sul carattere contraddittorio dei beni comuni e le pratiche di commoning sotto l'*actually existing neoliberalism* (Brenner e Theodore, 2002).

L'ambivalenza del comune urbano

Così come la razionalità neoliberale si manifesta con caratteristiche specifiche in diversi contesti spazio-temporali, la costruzione di progetti alternativi basati sulla riappropriazione dei beni comuni e la messa in comune di risorse, tempo e conoscenza da parte dei militanti segue vie diverse a seconda dei contesti e delle loro storie. A tal proposito Efrat Eizenberg, parafrasando Brenner e Theodore, ha parlato di *actually existing commons*, definiti come “live relics of the ideal of the commons; they are never complete and perfect and may even have components that contradict the ideal type” (2012, 765). Analizzando il caso dei giardini di comunità a New York creati inizialmente dai residenti di quartieri poveri e poco attrattivi per il capitale, Eizenberg riflette su come questi siano presto diventati oggetto di valorizzazione capitalistica. Se attraverso la lente del paradigma marxista della sussunzione tale dinamica di valorizzazione risulta abbastanza lineare, riteniamo qui opportuno condividere la recente analisi di Rossi e Enright, che parlano proprio di “ambivalenza dei commons” per definire i *commons* come “terreno differenziato di contesa nella città capitalista odierna: al tempo stesso, uno spazio di sperimentazione di pratiche cooperative di economia “post”-capitalista e di resistenza “anti”-capitalista, ma anche un ambito di appropriazione capitalistica” (2016, 37). Seguendo il loro ragionamento, i *commons* sono al centro delle attività non soltanto di chi si pone contro o al di fuori del sistema (seguendo così la linea delle *diverse economies* proposta da Gibson-Graham, 2008), ma sono ormai il cuore di numerose start-up della c.d. *sharing economy* (per una riflessione critica sul concetto si veda Sanna e Hendrickson, 2016) nate dopo la crisi prevalentemente in aree metropolitane, il cui profitto si basa soprattutto sulla condivisione di conoscenze e servizi. Seppur con una diversa prospettiva centrata soprattutto sulla dimensione *urbana* di questo fenomeno, il contributo di Rossi e Enright si collega strettamente alla più vasta riflessione del post-operismo italiano circa il rapporto tra capitalismo (cognitivo) e beni comuni/comune, un rapporto per nulla lineare e ad alto tasso di conflittualità dato che, come ci ricorda Hardt (2010), l'accumulazione capitalistica ha sempre più bisogno di appropriarsi del comune (sia nella sua forma “naturale” sia in quella “artificiale”), ma la produttività del comune (soprattutto “artificiale”) è fortemente ridotta nel caso di privatizzazioni e nuove forme di *enclosures* (come, ad esempio, i brevetti). Tale ambivalenza riguarda tanto il mercato quanto le istituzioni formali della democrazia rappresentativa che, con il trionfo della razionalità neoliberista, fanno della competitività interurbana e dell'attrazione degli investimenti privati il baluardo delle proprie politiche. Nel caso italiano questa tendenza ha riguardato tanto città del nord con una forte attrattività economica (come Milano) quanto città del meridione che vivono la crisi quasi come condizione strutturale (come Palermo; si veda, tra gli altri, Di Feliciano, 2015).

Il contributo di Giacomo Salerno analizza le logiche dell'estrattivismo applicate all'economia turistica nel caso di Venezia, mettendo così in relazione questo modello con le crescenti museificazione e mercificazione dei centri storici,

ponendo quindi domande pregnanti per il contesto italiano, dove le logiche di privatizzazione e controllo dello spazio urbano in nome del “decoro” riguardano un numero amplissimo di città. L’idea di Salerno è quella di pensare la città come *commons* per rifuggire la logica estrattiva e proporre così una nuova visione del diritto alla città.

Attraverso un’analisi critica dell’esperienza dei Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo, l’articolo di Chiara Giubilaro si propone come vero e proprio “sabotaggio affermativo” (riprendendo così la concettualizzazione di Spivak) della macchina teorica costruita attorno alle pratiche di *commoning* urbano, soprattutto nell’accademia anglosassone. Giubilaro rintraccia infatti in questo crescente campo di studi una serie di interdetti, rimozioni e camuffamenti che, se da un lato promuovono i *commons* quali spazi di autonomia creativa e resistenza, dall’altro sembrano ridurre il proprio impulso critico, rischiando pertanto di depotenziarne capacità trasformativa e senso politico. Per realizzare quest’azione di sabotaggio, la suggestiva analisi di Giubilaro prende in considerazione varie questioni, tra cui la necessità di “compromettersi” con le logiche del mercato e delle istituzioni, il rapporto tra comune e comunità, la temporalità precaria e i processi di disfacimento di pratiche e spazi.

Il contributo di De Spuches, Picone e Granà pone invece alcune delle questioni più controverse nell’analisi delle pratiche di messa in comune: qual è il confine tra appropriazione *comune* e *privata*? Come regolamentare l’uso e l’accesso a uno spazio *comune*? Quali valori muovono la comunità che sottende alla formazione del bene comune? Tali domande infatti vengono sollevate dal caso preso in esame, quello di Villa San Pio a Partinico, vicino Palermo, dove nel 2008 gli abitanti, a causa dell’assenza di iniziativa da parte delle istituzioni formali, hanno costituito un comitato spontaneo per la gestione e manutenzione della villa, ignorando qualunque regolamento pubblico e appropriandosi (illegalmente?) dello spazio in questione, trasformandolo in luogo comune.

L’articolo di Di Felicianantonio analizza tale ambivalenza delle pratiche di messa in comune focalizzandosi su emozioni e sentimenti che guidano tali esperienze. Rispondendo alle recenti sollecitazioni poste da Eleanor Wilkinson circa l’amore come “concetto politico improprio”, il contributo dimostra come l’amore “buono” rappresentato dalla pratica del consenso (fortemente diffusa negli spazi autonomi) non sia scevro da relazioni di potere e dominio. Inoltre l’analisi mette in evidenza i limiti di tali iniziative rispetto all’impossibilità di riuscire a coinvolgere quelle persone per cui l’amore e la condivisione rappresentano un’esperienza troppo dolorosa che non si possono e vogliono più permettere.

Le sfide metodologiche poste dagli spazi e le pratiche di *commoning*

Oltre a favorire la riflessione sui limiti e le contraddizioni delle pratiche di *commoning*, i contributi di De Spuches et al. e Di Felicianantonio (così come in precedenza quelli di Aru e Tsavdaroglou) pongono questioni metodologiche serie

che è necessario prendere in considerazione nell'analisi di questi spazi e pratiche. Quali metodi permettono di accedere al "campo" più efficacemente nel caso di tali iniziative? Quali valori è imprescindibile condividere con i soggetti di indagine e quali invece possono essere negoziati? In che modo la condivisione di obiettivi e strategie politiche cambia il processo di ricerca, così come quello di scrittura che ne deriva? Quali sono i limiti che ci poniamo nel momento in cui decidiamo di rendere pubbliche le nostre riflessioni su tali spazi? Quali sono le forme più legittime per esprimere la nostra visione critica dei modelli dominanti?

Queste sono solo alcune delle domande che si pongono a chi decide di non fare più ricerca da una "giusta distanza" - emotiva, fisica, personale e politica - ma sceglie invece di "sporcarsi" nella ricerca di campo, enfatizzando il ruolo di emozioni, relazioni e prospettive condivise nella scelta dell'oggetto di ricerca, del quale si esaltano le possibilità. La maggior parte degli autori impegnati in questo numero speciale infatti analizza iniziative e pratiche di cui è (stato) parte integrante, per cui l'idea di una conoscenza "neutra", "oggettiva" e "distanziata" viene completamente destituita. Ovviamente siamo consapevoli del fatto che non si tratti di uno sforzo inedito e che vari contributi in tal senso siano presenti anche in ambito italiano⁴; ma riteniamo importante insistere su questa impostazione che volutamente e apertamente si pone in profonda contrapposizione con meccanismi di produzione della conoscenza ritenuti, ancora troppo spesso, più legittimi di altri (es. approcci quantitativi)⁵.

La scelta di includere nel numero monografico il contributo di Alioscia Castronovo risponde esattamente a tale posizionamento critico per almeno due ordini di motivi. Il primo riguarda il focus analitico del contributo: a differenza di tutti gli altri, il lavoro di Castronovo riguarda l'Argentina, quindi siamo completamente al di fuori del contesto mediterraneo degli altri articoli. Tuttavia crediamo sia importante giustapporre analisi di contesti diversi in modo da pensare possibili influenze e sperimentazioni. Inoltre, il contributo di Castronovo si basa sulle riflessioni di un ricercatore attivista che, formatosi soprattutto in Italia, si trova poi a conoscere e analizzare pratiche di solidarietà e messa in comune che hanno luogo in un contesto particolarmente dinamico sotto il profilo della sperimentazione politica. Il secondo riguarda il posizionamento dell'autore che aspira esplicitamente a esaltare le potenzialità dei processi di autogestione del

⁴ Si veda, ad esempio, l'impostazione teorica e le ricerche del gruppo di ricerca "Geo-telling" (<http://webdoc.unica.it/>) e del gruppo di ricerca AGEI (*Associazione dei Geografi Italiani*) "Geografie per la Società" nato sulla scorta di una tradizione decennale costituita dai seminari italo-francesi di "Geografia sociale". Cfr. anche i riferimenti dati a riguardo da de Spuches, Picone e Granà nel presente numero.

⁵ Durante la discussione è emerso, inoltre, come la dimensione precaria che caratterizza il lavoro di molti ricercatori e ricercatrici (anche di quelli intervenuti), possa positivamente alimentare l'interesse e l'impegno verso certi temi e metodi di ricerca meno allineati al sistema. Un tale interesse si può sostanziare facilmente anche nella frequentazione reale di certi spazi "alternativi", al di là di un interesse puramente accademico (Bresnihan e Byrne, 2015, 39).

lavoro nelle economie popolari. In questo modo il contributo riporta l'analisi dei *commons* urbani al piano della produzione, enfatizzando però l'impossibilità di separarlo da quello della riproduzione sociale, rafforzando così la prospettiva femminista sul comune e le pratiche di *commoning* che rappresenta un punto di partenza fondamentale, come si avrà modo di capire tra le righe dei diversi contributi, per l'intero numero speciale (si vedano a riguardo i contributi già citati di Bresnihan e Byrne, 2015; Federici, 2012; Huron, 2015).

Ringraziamenti

Dobbiamo il nostro primo ringraziamento alla Redazione di ACME e, in particolar modo, alla editor italiana, Marcella Schmidt di Friedberg, per aver accolto la proposta del numero monografico e per averci supportato durante tutto il lungo percorso di elaborazione e finalizzazione dell'opera. Un profondo e sincero grazie anche a tutti gli autori che - con pazienza, bravura e dedizione - hanno deciso di prendere parte a questo lavoro che non sarebbe lo stesso se non fosse frutto di un lavoro collettivo di confronto costante.

L'ultimo grazie è rivolto ai referee anonimi e ai tanti colleghi e amici che, con la loro competenza e disponibilità, ci hanno aiutato nel lavoro di revisione e di miglioramento degli articoli qui presentati... siete stati il nostro "comitato scientifico" anche se non formalmente costituito.

Riferimenti bibliografici

- Brenner, Neil and Nik Theodore. 2002. Cities and the Geographies of "Actually Existing Neoliberalism". *Antipode* 34(3), 349-379.
- Bresnihan, Patrick and Michael Byrne. 2015. Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin. *Antipode* 47(1), 36-54.
- Caleo, Ilenia. 2016. re/Play the *commons*. Pratiche e immaginazione politica nei movimenti culturali per i beni comuni. In, AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Deleuze, Gilles e Felix Guattari. 1997. *Mille Piani, Capitalismo e Schizofrenia*. Roma: Castelvecchi.
- Di Felicianantonio, Cesare. 2016. The reactions of neighbourhoods to the eviction of squatters in Rome: An account of the making of precarious investor subjects. *European Urban and Regional Studies* online first, doi: 10.1177/0969776416662110.

- Di Felicianantonio, Cesare. 2015. The sexual politics of neoliberalism and austerity in an 'exceptional' country: Italy. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies* 14(4), 1008-1031.
- Eizenberg, Efrat. 2012. Actually Existing Commons: Three Moments of Space of Community Gardens in New York City. *Antipode* 44(3), 764-782.
- Federici, Silvia. 2012. Il femminismo e la politica dei beni comuni. *Deportate, esuli, profughe* 20, 63-77.
- Gibson-Grham, J.K. 2008. Diverse economies: performative practices for "other worlds". *Progress in Human Geography* 32(5), 613-632.
- Hardt, Michael. 2010. The Common in Communism. *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society* 22(3), 346-356.
- Hardt, Michael e Antonio Negri. 2010. *Comune: oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Harvey, David. 2004. The "New" Imperialism: Accumulation by Dispossession. *Socialist Register* 40, 63-87.
- Huron, Amanda. 2015. Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons. *Antipode* 47(4), 963-979.
- Kaika, Maria and Lazaros Karaliotas. 2016. The spatialization of democratic politics: Insights from Indignant Squares. *European Urban and Regional Studies* 23(4), 556-570.
- Pickerill, Jenny and Paul Chatterton. 2006. Notes towards autonomous geographies: creation, resistance, and self-management as survival tactics. *Progress in Human Geography* 30(6), 730-746.
- Rossi, Ugo e Teresa Enright. 2016. Ambivalenza dei commons. In, AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*. Firenze: Società di Studi Geografici, 37-46.
- Sanna, Venere Stefania and Cary Yungmee Hendrickson. 2016. The who, what and why of the sharing economy. In, AA. VV. (a cura di), *Commons/Comune*. Firenze: Società di Studi Geografici, 423-426.
- Stavrvides, Stavros. 2014. Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis. *City* 18(4-5), 546-550.